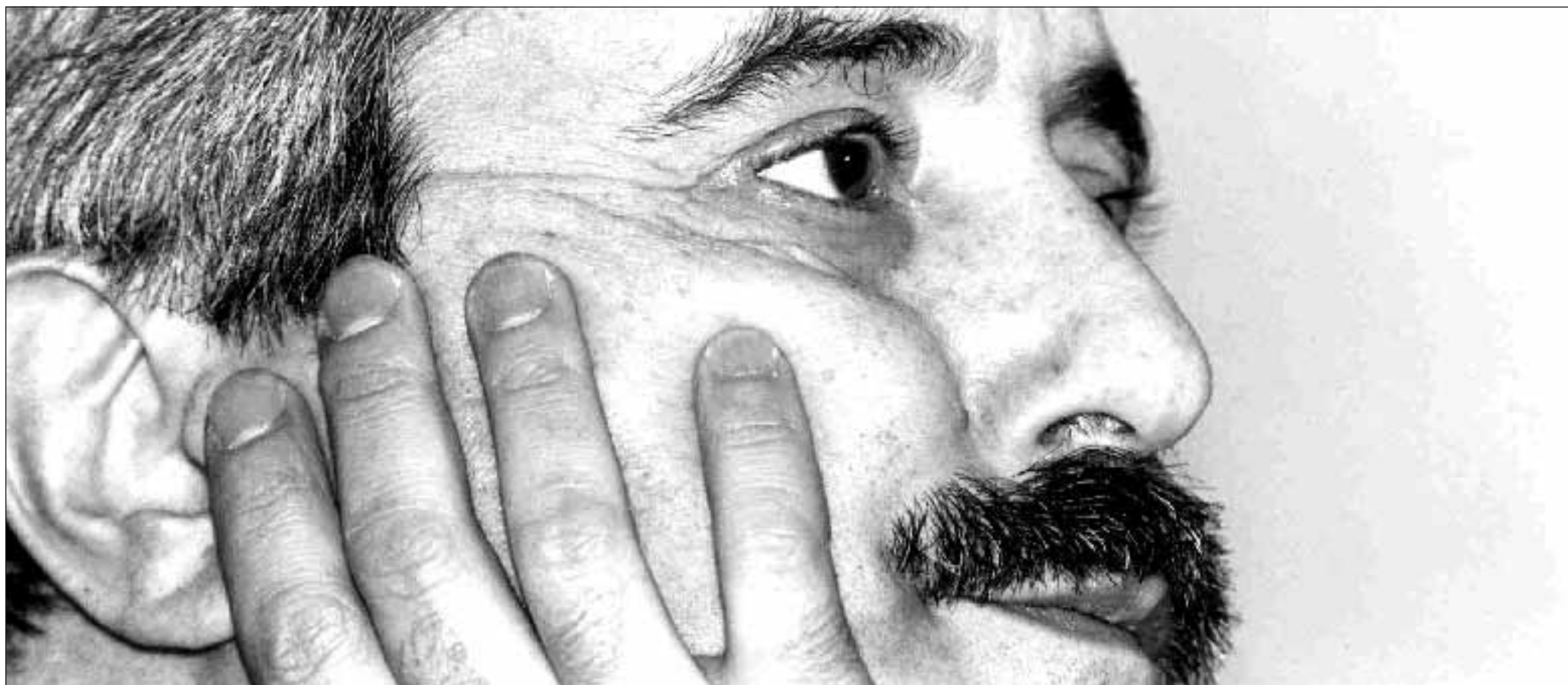


Nel '75 mediò tra i br asserragliati con gli ostaggi nel carcere di Favignana. E risolse la rivolta

Quando scrisse l'inchiesta sugli amici di Sindona Chinnici disse: «Mi darà un'enciclopedia...»

In quegli anni cadde uno ad uno il capo della Mobile il presidente della Regione il capo del Pci...



Giovanni Falcone, in basso l'attentato di Capaci. Le foto sono di Luigi Baldelli/Contrasto

Quando Falcone sorrideva in faccia alla mafia

15 anni fa l'attentato: dalle Br al maxiprocesso, fino ai veleni. E quando disse a "l'Unità": «Anche voi...»

di Vincenzo Vasile

SARÀ STATO IL 1975. E in stretto senso mafioso non succedeva niente. Periodo simile a questo: i mafiosi non sparavano, non ammazzavano perché uscivano da una crisi e si stavano riorganizzando. I brividi di cro-naca erano di importazione: i br rinchiusi

nel supercarcere di Favignana si asserragliarono con gli ostaggi. Spuntò un giovane giudice, un palermitano, uno con la barba, che era uscito a pieni voti dal mio liceo quando ci stavo entrando. Si offrì come mediatore, e mezza città di Trapani sperò che ci rimanesse. Quando Giovanni Falcone risolse la rivolta dei br, gli scattarono una foto: sorrideva, e timidamente non guardava l'obiettivo. Sarà stato il 1977. A quei tempi c'era una vergognosa giurisprudenza disciplinare al Csm: Falcone fu trasferito di punto in bianco al Tribunale di Palermo perché il suo matrimonio era finito e una lettera anonima di un corvo aveva tirato in ballo un collega. Incompatibilità ambientale. Il palermitano Falcone tornò nella città di cui era figlio e che l'avrebbe divorato. Tribunale, sezione fallimentare. Sapeva leggere un bilancio con la stessa pignola attenzione dedicata ai libri di storia e filosofia consigliati nelle aule del liceo Umberto dal professore Franco Salvo. Uno che ci insegnava a coniugare le libertà «di» pensiero, «di» fare politica, «di» scrivere leggere credere, con le libertà «da» bisogni e «da» impedimenti economici e sociali, e da vincoli di classe. Sarà stato il 1979: c'era un altro giudice che stava per tornare a Palermo, si chiamava Cesare Terranova. Aveva fatto il deputato indipendente di sinistra, aveva firmato con Pio La Torre la relazione di minoranza dell'Antimafia, che circolava come un samizdat clandestino su *L'Ona* e *l'Unità*. Terranova doveva andare a dirigere l'ufficio istruzione del Tribunale che nel vecchio ordinamento era il potenziale centro propulsore delle poche inchieste che allora si facevano. Lo massacrarono sotto casa e il condominio vietò che mettessero una lapide. All'ufficio istruzione andò al suo posto un uomo retto e di poche parole, che si chiamava Rocco Chinnici, e formò il primo

«pool» chiamando a uno a uno magistrati giovani per svechiare un ambiente su cui nutriva non pochi e giustificati sospetti. Quello che sapeva leggere i bilanci, non aveva più la barba, teneva solo i baffi, e salutava tutti con uno strano, educatissimo sorriso. Divenne la bestia nera degli avvocati, 'u falcuni, uccello predatore dalla vista fine. Per i cronisti una piccola, indecifrabile dannazione: ci scambiavamo tanti di quei sorrisi e discorsi sul tempo, mezza notizia mai. Sarà stato il 1980. E si scoprì che proprio il giorno che avevano ammazzato Terranova c'era nascosto a Palermo con passaporto falso in compagnia di mafiosi e massoni il finanziere già salvatore della lira, poi bancarottiere, Michele Sindona, che faceva finta di essere stato rapito. E si scoprì che i medesimi boss che gli facevano da scorta avevano ucciso anche il capo della Procura, Gaetano Costa. Uno che per concordare - senza orecchie malevole e indiscrete - i mandati di cattura con Chinnici doveva chiudersi con lui in ascensore. 'U falcuni studiò - lui diceva così, come un professore di medicina, «studiava il caso» - decine di bilanci di aziende, mafiose e non; inse-

guiva assegni e conti in banca. Scrisse su quel gruppo di amici mafiosi di Sindona - gli Inzerillo, i Gambino, gli Spatola - un'inchiesta di tremila pagine, con Chinnici impaziente che gli stava sul collo, e confidava: «Sto picciotto tanto bravo mi consegnerà un'enciclopedia; ora nel mio ufficio sta entrando un altro magistrato sveglio, Paolo Borsellino; ho scoperto che da ragazzi con Giovanni erano amici e si vedevano in parrocchia».

Sarà stato sempre l'Ottanta. Un amico mi mostrò in via Alloro, zona bombardata dagli Alleati, la vecchia palazzina di famiglia di 'u fal-

visto una macchina ferma ad aspettare. Dalla targa era risalito a un giovane della famiglia Madonia: altri Re mafiosi delle borgate dei Colli, Palermo ovest, gente che nel '69 preparava golpe con le bombe. Era ancora quell'anno, e ammazzarono Giangiacomo Ciaccio Montalto a Trapani, un altro amico di Falcone. Un altro funerale di Stato. Ma il governo a quei tempi mandava una corona e un sottosegretario, e la polizia coltivava piste private. Ci abituavamo ai funerali, che non andavano in prima pagina, perché si parlava e si scriveva solo di terrorismo; e la sinistra lanciò - magari a fin di bene - la formula sciaguratamente confusionaria della «lotta al terrorismo mafioso». «Come se fosse un'emergenza la mafia, e non un dato strutturale», si sfogò Falcone. Caddero a uno a uno il capo della Mobile, il procuratore della Repubblica, il capo dei carabinieri, il capo dell'«investigativa», il commissario addetto alle catture, il presidente della Regione democristiano, il capo del Pci, il superprefetto generale dei carabinieri. E anche il consigliere istruttore, padre burbero dei giovani del pool. Lui - Chinnici - fatto a pezzi con un'auto-bomba, sotto casa, insieme alla scorta. Falcone ai funerali, da quel giorno sorrideva con una smorfia più stentata. E tornò avaro di paro-



le. Venne da quegli anni di sangue e di piombo il maxiprocesso, 'u maxi: dalle rivelazioni di quella parte della mafia che non aveva più niente da perdere tranne la pelle, Buscetta, Contorno, e tutti gli altri. E 'u falcuni che scrutava nei bilanci e nelle banche, imparò a riscoprire - da quelle ricostruzioni dall'interno - l'intelaiatura criminale di Cosa nostra. Che verificava passo dopo passo con i riscontri delle indagini sui patrimoni, nelle aziende, mafiose e non, e nelle banche. Non ci sono testimoni di quei lunghi mesi in cui Falcone verbalizzò in solitudine pagine di storia siciliana, italiana. Ma lo si può immaginare faccia a faccia con don Masino, che più tardi avrebbe detto di essere rimasto affascinato da quel cortissimo sorriso. L'editorialista di un giornale «amico» ceppi che così i magistrati si mettevano nelle mani dei boss. Come in un ciclo vennero gli anni dei veleni, lettere di corvi e diari. Un falso pentito confezionato ad arte gli offrì sul piatto la falsa accusa di un viceré andreottiano mandante di delitti eccellenti, 'u falcuni non ci casò. Il *Giornale* di Berlusconi inventava oscenità sui suoi maneggi di carriera, di sue telefonate al divo Giulio. E così cercarono di impallinare trasversalmente 'u falcuni, dopo averne fatto un mito. Venne la nomina, al suo posto, di un nuovo consigliere istruttore che sembrava non capirci nulla, tranne che doveva sciogliere il pool. E il Csm si spaccava, in nome di criteri garantistici e oggettivi: troppo giovane 'u falcuni, e terzo o quarto per «anzianità» l'ex compagno di bigliardino di

via Alloro. Imprigionato nella camera stretta di procuratore aggiunto di un altro capo che gli faceva la guerra, Falcone - baffi e capelli ormai brizzolati - un giorno riempì gli scatoloni con le sue carte, e annunciò: «Basta, vado via, al Ministero». Sarà stato il 1988, e quella fu la prima e l'ultima volta che lo sentii con la voce iriosa e strozzata per telefono, deluso e amaro: «... anche voi...». Quando *l'Unità* (che pure era stato il primo giornale a dar conto delle sue inchieste), con la firma autorevole di un giurista, «laico» del Csm, l'attaccò invece per aver concepito a Roma assieme

in terrazza, denunciando «menti raffinatissime» che tramavano, e stavano spargendo la voce che l'ordigno se l'era messo lui, 'u falcuni. Fu nel 1992, e c'erano già i cellulari: da Palermo lo cercai a Roma all'inizio di quella che sarebbe stata l'ultima sua primavera. Stavo davanti al cadavere sanguinante del viceré democristiano, steso accanto a un cassetto delle immondizie, a Mondello. «Ora è saltato il tappo, state sicuri che non finisce qui...», mormorò e prese l'aereo per venire a vedere. Finì in una nuvola di fuoco sull'autostrada di Punta Raisi. Adesso si chiama con il suo nome e con quello - appaiato - dell'ex compagno di giochi di via Alloro, l'aeroporto dove Giovanni Falcone atterrò il 24 maggio di quindici anni fa con un jet dei servizi segreti per recarsi con la moglie alla mattanza del tonno a Favignana. Ora è il 2007. Il mito di Falcone lo celebrano in tanti, ciascuno a suo modo. E chissà quale amaro sorriso avrebbe fatto. Sull'autostrada hanno rinnovato il manto, e svettano all'altezza di Capaci due brutti, grigi obelischi con lo stellone della Repubblica. I giornali e le istituzioni parlano per lo più di Napoli, perché lì si scannano per strada. In Procura a Palermo di tanto in tanto scronano veleni. Non si spara più per le strade, ed è un altro periodo melmoso: di quelli in cui i mafiosi attraversano le loro grandi e piccole crisi, fanno finta di aver fatto pace con lo Stato, si riattrezzano. Se lo Stato non fa prima a rinnovarsi, a ristiudare il caso, come fanno con pazienza e intelligenza, a volte sorridendo, i bravi medici.

Dopo l'omicidio Lima disse profetico: «Ora è saltato il tappo state sicuri che non finisce qui...»

me al ministro guardasigilli, il socialista Martelli, il progetto di una Superprocura antimafia. Furono altri anni di veleni. Ogni tanto una telefonata. Nel 1989 con due colleghi - Lucio Galluzzo e Franco Nicastro - preparammo un libro. Titolo provvisorio: *Magistratura e mafia*, con una maliziosa & a unire le due entità. Lui corresse le bozze, diede consigli. Si stava andando in stampa, quando gli piazzarono una bomba sotto casa sugli scogli dell'Addaura. Aggiungemmo di corsa un capitolo: ce lo dettò sotto forma di intervista-monologo

costringono lo scrittore Roberto Saviano a vivere da clandestino nel suo paese. Una notizia enorme, se si pensa che a Palermo nessun giornalista girava scortato nemmeno negli anni della guerra di mafia. A parte un articolo de *l'Unità*, un paio di «brevi» di 5-10 righe su *«Repubblica»* e *«Corriere»*, un servizio del Tg3, nessun quotidiano o tg l'ha raccontato. Ma il fatto più agghiacciante è il silenzio della politica nazionale. Fino alle 18 di ieri si segnalavano solo dichiarazioni di politici siciliani: Rita Borsellino; Forgione e Rappa del Prc; Garraffa dei Ds; Piro dei D; Cuffaro dell'Udc; Vizzini, Santoro e Scoma di Fl. La dichiarazione migliore è questa:

ULIWOOD PARTY MARCO TRAVAGLIO Capaci e gli incapaci

Mondadori la sua memorabile intervista del '99 a Tommaso Buscetta, dal titolo eloquente «La mafia ha vinto». Più in sintesi, c'è la lettera disperata (su *l'Unità*) di ieri) Giovanni Chelli, che ha avuto un parente morto nella strage dei Georgofili del '93: da mesi attende risposta dal ministro della Giustizia a un'interpellanza sui mafiosi passati dal carcere duro del 41-bis al carcere molle. C'è l'intervista del *«Corriere»* alla vedova Rosaria Schifani, che ai funerali di Capaci lanciò il suo grido di dolore nella cattedrale di

Palermo e oggi si sente evitata dalla gente e dimenticata dalle autorità. C'è l'intervista di Maria Falcone a *«Repubblica»*, per chiedere a una politica sorda ma loquacissima notizie sui «mandanti occulti» delle stragi del '92-'93. E c'è il libro di Lirio e Abbate e Peter Gomez, «I complici - Tutti gli uomini di Provenzano da Corleone al Parlamento» (ed. Fazi), con tutte le storie attuali di mafia e politica, a destra come a sinistra. Appena uscito il libro, Abbate, cronista dell'Ansa di Palermo, è stato messo sotto scorta (auto

«È drammatica l'immagine di una terra dove chi fa informazione debba muoversi sotto protezione. In Sicilia la mafia vuole uccidere un'altra libertà fondamentale: quella di informazione. Sono certo che Abbate non mollerà, ma il problema è anche quello di una politica che invita sempre gli altri ad andare avanti e poi resta un passo indietro. La vera solidarietà che voglio dare a Lirio Abbate è quella di stare concretamente accanto a chi, come lui, è in prima linea per difendere la libertà di informare soprattutto quando l'informazione può apparire scomoda». Chi l'ha detto? Il presidente del Consiglio? Un leader della maggioranza? Magari. L'ha detto Carlo Vizzini, ex Pdsi ora Forza Italia. Tutto normale, no?